PRO SITO

PRO SITO

17/03/2008 Il Riformista	4
Tre anni di Nimby rendono poveri	
17/03/2008 Il Sole 24 Ore	5
Casa a uso gratuito senza lo sconto statale	
17/03/2008 Il Sole 24 Ore	6
La pertinenza complica i calcoli dello sconto Ici	
17/03/2008 Il Sole 24 Ore	7
Criteri Ue per il partner privato	
17/03/2008 Il Mattino di Padova - Nazionale	8
Metà dei comuni veneti da Napolitano	
17/03/2008 Il Secolo XIX	9
Ici e licenze edilizie i liguri fra i più tartassati	
17/03/2008 Il Sole 24 Ore	10
E per i giudici amministrativi il concorso non è obbligatorio	
17/03/2008 Il Sole 24 Ore	11
Ragionieri, funzioni senza garanzie	
17/03/2008 Il Sole 24 Ore	12
Segretari, arretrati nella prossima busta	
17/03/2008 Il Sole 24 Ore	13
Figura necessaria a una Pa imparziale	
17/03/2008 Il Sole 24 Ore	14
Due principi internazionali in arrivo per le autonomie	
17/03/2008 Il Sole 24 Ore	16
Affidamenti e swap osservati speciali	
17/03/2008 Il Sole 24 Ore	17
Pa, bilanci al test di genere	
17/03/2008 Il Sole 24 Ore	19
Bilanci trasparenti solo a Trento, Firenze e Roma	

17/03/2008 Il Sole 24 Ore	21
Aumenti Irpef per due milioni	
17/03/2008 Il Sole 24 Ore	22
Anche i rating danno forza alla democrazia	
17/03/2008 Il Sole 24 Ore	23
Sulle successioni la riforma estimale sarà un salasso	
17/03/2008 Il Sole 24 Ore	24
Gli acquisti sono strategici	
17/03/2008 Il Sole 24 Ore	25
A Venezia, Lucca e Prato la crisi sarà più pesante	
17/03/2008 Il Sole 24 Ore	26
Sorpresa: un Comune su due nel 2007 ha tagliato le spese	

PRO SITO

20 articoli

BILANCI. COME FAR CAMBIARE IDEA AI COMUNI

Tre anni di Nimby rendono poveri

DI MATTIA MIANI

La scorsa settimana Aris-Nimby Forum ha presentato i dati del terzo anno di lavori dell'osservatorio permanente che studia il fenomeno Nimby (not in my backyard, ossia la contestazione per le opere con impatto socio-ambientale). Occorre precisare che la metodologia dell'osservatorio si basa sull'analisi del contenuto di quanto viene riportato dai media, con un'analisi costante della stampa italiana. Se il mondo dei media è specchio fedele di quanto accade nel Paese allora devono far pensare i 4.100 gli articoli censiti sul tema in un anno, con picchi di 46 articoli in un solo giorno. E la parola Nimby è citata in oltre 510 articoli per descrivere il fenomeno (e oramai nel vocabolario di più di un politico). Dall'analisi si evince il record di impianti contestati: ben 193, con proteste che riguardano tutta la penisola, da nord a sud. La protesta appare sempre più ampia e generalizzata anche considerando che quest'anno le contestazioni non hanno riguardato in maniera preponderante una sola tipologia di opera, ma si sono rivolte a impianti afferenti a diversi comparti industriali, senza risparmiare nemmeno gli impianti a fonti rinnovabili come le centrali a biomasse, passate da 9 a 23 casi di contestazione (al secondo posto dopo i tanto temuti termovalorizzatori). Da rilevare, inoltre, l'assenza di un grande caso nazionale, come è stato la Tav in Val di Susa nella scorsa edizione del rapporto. Praticamente il no è diventato un riflesso condizionato. Il rapporto critica anche i media che per il 62% riportano posizioni negative e la voce solo di alcune delle parti in gioco (nel 39,4% sono presenti le dichiarazioni di amministratori pubblici locali e nel 24,3% di comitati di cittadini e solo per il 5,2% dell'azienda costruttrice). Come fare a uscire da questa impasse? Stranamente pochi sono coloro che hanno provato ad avanzare una proposta molto banale: compensare le popolazioni nei cui territori sono collocate opere ad alto impatto ambientale. Magari facendo loro partecipi dei profitti quando c'è di mezzo un impianto industriale. Ci sono due casi che dovrebbero fare scuola, ma sono poco studiati. Peccioli, un piccolo comune toscano, con la sua discarica è diventata un esempio di buona amministrazione. La sua storia è raccontata nel libro *L'utopia possibile*. Come Peccioli ha trasformato un'emergenza ambientale in un modello di sviluppo di buon governo. Alla fine degli anni Ottanta la discarica di Peccioli era un problema. Nessuno la voleva. Il sindaco ha un'idea brillante: la amplia creando una società che funziona come una public company: i cittadini comprano le azioni e si beccano ogni anno un bel dividendo (quasi il 10 per cento degli utili) mentre il Comune rimpingua le proprie casse e può così minimizzare le imposte comunali. Al paesino toscano, tempo fa, la trasmissione Report dedicò anche una "Goodnews". Nel servizio, si sentiva addirittura una persona vantarsi di aver lottato "per" la discarica. La discarica tratta oggi fino a 250mila tonnellate di rifiuti all'anno e produce anche energia elettrica e vapore per il riscaldamento. Con meno di trenta dipendenti, la Belvedere fattura circa 18 milioni di euro all'anno. Poi c'è il caso di Sogliano, un paesino dell'Appennino romagnolo che conta circa 2.900 abitanti e ospita la discarica di Ginestreto, dove vengono conferite circa 160mila tonnellate di rifiuti all'anno. Oggi, Sogliano ha un bilancio comunale di 13 milioni di euro, di cui 11 provenienti dalla discarica (metà per i rifiuti conferiti, metà per l'energia elettrica prodotta con il biogas). Metà degli utili va nel sociale, mentre l'altra metà è destinata alle opere pubbliche. Il bonus bebè l'ha inventato il Comune, con duemila euro per ogni figlio nato, l'asilo nido gratis, rimborsi vari (perfino aiuto sul mutuo prima casa). Una volta il sindaco di Sogliano ha dichiarato: «I rifiuti sono una materia prima basta saperla utilizzare al meglio e crea ricchezza, risolvendo molti problemi». Quando si dice pecunia non olet. Si dovrebbe pensare a come estendere un simile modello anche ad altre tipologie di opere. Come cambierebbero le cose se i Comuni attraversati da un'autostrada percepissero una quota parte dei pedaggi o potessero redistribire i proventi di una centrale idroelettrica? Forse dal Nimby si passerebbe al Pimby, dove la P sta per "please".

Le contraddizioni delle norme

Casa a uso gratuito senza lo sconto statale

DOPPIO BINARIO Agli immobili concessi dal proprietario ai parenti si applica solo l'agevolazione comunale anche se la legge è uguale

La risoluzione 1/2008 del ministero delle Finanze ha chiarito come va interpretata la definizione di unità immobiliare adibita ad abitazione principale (articolo 1, comma 5 della legge 244/2007) per applicare il nuovo sconto statale. Le Finanze hanno riconosciuto che la detrazione spetta anche sulle pertinenze che il Comune abbia assimilato nei regolamenti all'abitazione principale, mentre ha ritenuto che non possa essere estesa agli immobili concessi in uso gratuito a terzi. L'indicazione non appare corretta se si considera che l'articolo 59, comma 1, lettera e) del Dlgs 446/1997, che attribuisce ai Comuni la possibilità di agevolare l'immobile concesso in uso gratuito a parenti, dispone che tali immobili siano considerati abitazioni principali, con conseguente applicazione dell'aliquota ridotta e della relativa. Non si capisce quindi per quale ragione la detrazione statale non si applichi anche a questi immobili. Non è infatti convincente l'affermazione secondo cui l'assimilazione delle pertinenze troverebbe riscontro in un provvedimento di rango primario, mentre la scelta di considerare abitazioni principali le unità immobiliari concesse in uso gratuito troverebbe fondamento solo nella norma regolamentare del Comune. Entrambe le disposizioni trovano infatti un supporto nell'articolo 59 del Dlgs 446/1997 e anche l'assimilazione delle pertinenze trova la propria definizione nel regolamento (sulla base dell'articolo 59, comma 1, lettera d) Dlgs 446/1997). Tutto ciò senza considerare che, se il contribuente si avvalsesse delle agevolazioni per l'abitazione principale anche per un immobile concesso in uso gratuito ad un terzo, applicando entrambe le detrazioni, al Comune deriverebbe un minor gettito che l'ente sarebbe poi costretto a recuperare nei confronti del contribuente (non potendo porre tale onere a carico dello Stato), con una procedura accertativa in cui il Comune sarebbe costretto a difendere una pretesa tributaria non propria (formando oggetto del contenzioso la detrazione statale) ed il cui esito sarebbe assolutamente incerto. In questa situazione, sarebbe più opportuno per i Comuni assimilare l'uso gratuito alle abitazioni principali soltanto per quanto riguarda l'aliquota agevolata, escludendo invece in toto la detrazione. Ma.F.

Tributi. In arrivo il nuovo modello per i versamenti

La pertinenza complica i calcoli dello sconto Ici

Maurizio Fogagnolo Diventa sempre più complicata la procedura di determinazione da parte dei Comuni del minor gettito Ici derivante dalla nuova detrazione statale sull'abitazione principale, il cui costo deve essere posto dai Comuni a carico dello Stato. Proprio per permettere la corretta individuazione del minor gettito, il Ministero ha predisposto il modello di bollettino (in via di approvazione) per il versamento dell'Ici 2008, in cui verrà aggiunto un nuovo rigo, dedicato all'indicazione della detrazione statale usufruita dal contribuente (cui dovrà corrispondere anche la modifica del modello F24, con individuazione di un apposito campo per tale detrazione). Ciò consentirà di determinare l'esatta riduzione del gettito in ogni Comune, ma i dati saranno disponibili solo a fine 2008. Intanto, anche se la risoluzione n. 1/2008 delle Finanze ha fornito dei chiarimenti sulle modalità applicative della nuova detrazione, l'individuazione del minor gettito si complica per le modalità applicative dell'agevolazione, diverse rispetto alla detrazione comunale. L'ulteriore detrazione statale, pari all'1,33 per mille del valore imponibile dell'immobile (al contrario di quella comunale, che viene stabilita in un importo fisso), cresce in modo proporzionale al numero di immobili compresi nel concetto di abitazione principale (per quanto la normativa abbia fissato un tetto di 200 euro allo sconto), per cui l'importo aumenta insieme al numero di pertinenze assimilate dal Comune all'abitazione principale (articolo 817 del Codice civile). Il fatto che il Ministero abbia riconosciuto che l'ulteriore detrazione statale si debba applicare anche alle pertinenze determina una notevole complicazione per i Comuni nel calcolo del minor gettito: il calcolo non potrà infatti essere effettuato solo sugli importi indicati dai contribuenti nel primo rigo del versamento Ici (relativo all'abitazione principale), ma dovrà rilevare anche quali fabbricati tra quelli indicati in modo unitario nel successivo rigo (relativo a tutti i fabbricati diversi dall'abitazione) sia stato considerato come pertinenza dell'abitazione principale. Ogni Comune, poi, può aver assimilato in modo diverso le pertinenze, con criteri che potrebbero ancora essere modificati entro il 31 marzo 2008 (l'articolo 1, comma 287 della Finanziaria 2008 fissa il termine del 30 settembre 2007 per il calcolo relativo ad aliquote e detrazioni, ma non pone vincoli per quello sulle modifiche regolamentari), per cui la minore entrata potrà essere conteggiata soltanto se l'ente impositore è in possesso di una banca dati che individui la destinazione d'uso di ogni immobile e sia quindi in grado di abbinare all'abitazione principale tutte le pertinenze. Anche a prescindere dalle pertinenze, il calcolo dell'ulteriore detrazione non potrà comunque essere rapportato all'1,33 per mille del gettito complessivo dell'abitazione principale, ma dovrà essere individuato in relazione a ogni singolo immobile, perché si potranno avere abitazioni principali che, per il loro ridotto valore catastale, non usufruiranno dell'agevolazione, essendo l'imposta azzerata già dalla detrazione comunale, oppure abitazioni principali per cui la detrazione statale andrà utilizzata solo in parte, residuando comunque un'imposta dovuta a favore del Comune. Il ministero delle Finanze non ha certo risolto i problemi con il modello di certificazione che i Comuni dovranno predisporre per ottenere il trasferimento da parte dello Stato. Nel modello andrà indicata solo la somma complessiva del minor gettito 2008, ragguagliata al totale dell'imposta per l'abitazione principale del 2007, e ciò potrebbe indurre molti Comuni a definire tale riduzione di gettito in modo forfetario. Il tutto mentre sull'Ici per la prima casa pende la spada di Damocle della possibile abolizione ad esito delle prossime elezioni politiche, che potrebbe azzerare tutti gli interventi finora effettuati.

Esternalizzazioni. Un'altra conferma per l'obbligo delle amministrazioni di attivare gare pubbliche

Criteria Ue per il partner privato

L'Unione chiarisce i parametri per la creazione di società miste

Alberto Barbiero Le società miste sono una delle forme di partenariato pubblico privato "istituzionalizzato" (Ippp) e per la scelta del socio privato le Pa devono rispettare l'ordinamento europeo. La Commissione Ue ha sintetizzato nella comunicazione interpretativa C(2007)6661/2008 i chiarimenti sulle regole applicabili ai processi costitutivi di questi moduli di relazione, in particolare quando sono riferiti alla creazione di una nuova società, il cui capitale sia posseduto congiuntamente dall'amministrazione e da un partner privato (o anche, in certi casi, da più Pa e da uno o più partner privati), nonché all'aggiudicazione di un appalto pubblico o di una concessione di servizi a questo nuovo soggetto a configurazione pubblico-privata. Peraltro l'Ippp può essere concretizzato anche con la partecipazione di un privato a una società a partecipazione pubblica che abbia ottenuto l'affidamento di servizi in house. L'ordinamento Ue richiede che la Pa segua una procedura a evidenza pubblica quando seleziona il partner privato da coinvolgere nella società o assicurare l'affidamento di un servizio al neocostituito soggetto misto. Ma in chiave pratica la Commissione non delinea un percorso con una doppia gara, ma ritiene possibile che la selezione abbia ad oggetto sia l'affidamento del servizio sia l'individuazione del socio privato, quando questo sia un «socio operativo» in grado di fornire know-how per la gestione della società mista. La scelta può avvenire: a) seguendo le direttive 2004/17 e 1004/18 quando l'oggetto della società è riferito a servizi compresi tra quelli assoggettati alle stesse direttive; b) nel rispetto dei principi comunitari, quando oggetto del nuovo organismo sono servizi compresi nell'allegato IIB della direttiva 2004/18 (ad esempio servizi culturali, servizi sociali). Le indicazioni della Commissione Ue coincidono con la configurazione del modello di società mista utilizzabile dalle Pa in alternativa al modulo "in house" messo in evidenza dal Consiglio di Stato, con la decisione n. 1 del 3 marzo 2008 dell'adunanza plenaria, peraltro recettiva degli elementi elaborati dalla sezione consultiva II con il parere n. 456/2007. Entrambe le pronunce rilevano che il Dlgs 163/2006 prevede (articolo 1, comma 2) che nei casi in cui le norme vigenti consentono la costituzione di società miste per la realizzazione e/o gestione di un'opera pubblica o di un servizio, la scelta del socio privato avviene con procedure di evidenza pubblica. L'analisi dell'Adunanza plenaria si incentra sull'ampia fungibilità tra lo schema funzionale della società mista e quello dell'appalto, in base al quale la gestione del servizio può essere affidata con contratto di appalto o con il contratto di società, costituendo una società a capitale misto. Nel caso del «socio di lavoro», «socio industriale» o «socio operativo» (come contrapposti al «socio finanziario»), il Consiglio di Stato afferma che l'attività che si ritiene «affidata» (senza gara) alla società mista sia, nella sostanza, da ritenere affidata (con gara) al partner privato scelto con una procedura di evidenza pubblica che abbia a oggetto, al tempo stesso, anche l'attribuzione dei suoi compiti operativi e la qualità di socio. Il rafforzamento di tale posizione è poi sostenuta dallo stesso Consiglio di Stato, sezione V, nella sentenza n. 889 del 4 marzo 2008, nella quale si rileva che il percorso di massima trasparenza e pubblicità va realizzato quando l'ente locale decide di costituire una società con un socio privato per procacciarsi un'entrata, conferendo a tale scopo un notevole valore patrimoniale in suo possesso.

E' diventata uno tsunami l'iniziativa dell'Anci dopo la vittoria ottenuta al Tar dal comune di Agugliaro

Metà dei comuni veneti da Napolitano

Gli enti locali chiedono la revisione dei tagli previsti nella Finanziaria

VENEZIA. Il primo era stato Agugliaro, mettendo a segno, lo scorso febbraio, un punto importante contro il governo. In quell'occasione, infatti, il Tar aveva annullato la riduzione dei trasferimenti statali al comunello in provincia di Vicenza. Al ricorso, apripista, ne sono seguiti altri 270 da tutto il Veneto, quasi la metà delle amministrazioni locali del territorio: 65 nel Vicentino, 63 nel Padovano, 52 nel Veronese, 36 nel Trevigiano, 20 nel Bellunese, 19 nel Veneziano e 15 nel Rodigino. Le amministrazioni riunite hanno dato mandato all'Anci del Veneto di fare ricorso al Capo dello stato per chiedere conto dei tagli della Finanziaria e ottenere giustizia. Sul tavolo, la discrepanza tra i tagli ai comuni e il gettito prodotto dagli accertamenti dopo il riclassificamento di aree e immobili agricoli.

Tutto era cominciato qualche settimana fa quando il Tribunale amministrativo del Veneto - diversamente da quanto fatto da quello del Lazio su ricorsi analoghi - aveva dato ragione ad Agugliaro, comune di 12 mila anime che, con il sostegno dell'Anci, aveva intentato un ricorso contro i tagli ai trasferimenti pubblici decisi nel 2007 dallo Stato: 15 mila euro, il cui prelievo era stato immediatamente sospeso dal Tar. Ma la partita, su tutto il territorio nazionale ammonta a 609 milioni di euro, con prelievi che, in alcuni casi, sono arrivati a 100-150 mila euro a fronte di tagli stimati sui 30 mila. Abbastanza per mettere in seria difficoltà le piccole municipalità. Il provvedimento che ha portato alla decurtazione dei trasferimenti per la riclassificazione di aree e immobili agricoli - sosteneva l'Anci nel caso di Agugliaro - era stato calcolato sulla base di presunte entrate future e non su calcoli matematici, facendo cioè riferimento a dati del catasto comunicati dalle agenzie del territorio. Da qui la pronuncia del Tar contro il taglio dei contributi sul fondo ordinario per il 2007. Secondo il tribunale amministrativo, infatti, il Ministero ha «operato difformemente dalla legge - in specie da quanto previsto dall'articolo 3 del d.l. 81 del 2007 - avendo decurtato in misura proporzionale generalizzata l'importo trasferito ai comuni senza attendere, come avrebbe dovuto, la comunicazione dell'agenzia del territorio circa la maggior base imponibile per ciascun singolo ente. In sostanza, il Tar ha ritenuto illegittimo praticare tagli sicuri calcolati su ipotetiche entrate future e non corrispondenti a realtà.

Per partecipare al ricorso al Capo dello Stato contro i tagli, l'Anci aveva inviato ai comuni una circolare con la spiegazione su come prendere parte all'azione amministrativa per estendere gli eventuali benefici - ovvero l'annullamento dell'atto - attraverso una sottoscrizione comune; la stessa Associazione si è quindi fatta carico di inviare il ricorso al Capo dello Stato entro il 12 marzo, con tanto di modulo di rimborso dei tagli illegittimi.

Ici e licenze edilizie i liguri fra i più tartassati

Nello studio dell'Anci la Liguria risulta quinta assoluta nella classifica delle regioni che, nel 2007, hanno incassato di più dall'imposta sulla prima casa SCOMODI PRIMATI. Se si calcolano le seconde case, le quattro province liguri, per oneri fiscali sopportati, sono battute solo da quelle laziali.

ICI E CONCESSIONI edilizie contribuiscono in media per il 18% alle entrate nei bilanci dei Comuni capoluogo italiani, con una media procapite per abitante di 279 euro. In Liguria il Comune che incassa di più in percentuale è quello della Spezia con il 25,6% (272 euro per ogni spezzino) delle entrate mentre i cittadini che versano di più sono i genovesi con 304 euro a testa. In percentuale sul totale degli incassi, però, Genova è quella che fa registrare la cifra più bassa con il 17,5% preceduta da Savona con il 20,4% (250 euro pro capite) e da Imperia, con il 21,2% pari a 255 euro per ogni abitante. Questi dati sono contenuti nell'ultima ricerca sui tributi locali realizzata dalla Cgia, l'associazione degli artigiani e delle piccole imprese di Mestre, guidata dal segretario Giuseppe Bortolussi, da anni in prima linea contro l'eccessivo peso fiscale che grava sulle spalle degli italiani. «La media nazionale rilevata dagli esperti della Cgia - si legge nello studio elaborato dall'associazione altro non è che l'incidenza dei tributi come l'Ici e le concessioni edilizie sul totale delle entrate di ciascun Comune capoluogo d'Italia». Accanto alla media nazionale spiccano i risultati di Ravenna che presenta un'incidenza di Ici e concessioni edilizie pari al 35,4 % del gettito comunale. Subito dopo Ravenna troviamo un altro comune romagnolo: Cesena con un'incidenza del 32,3 %. A seguire Brescia e Lecco (31,4%), Biella 31,1 % e Piacenza 30,3 %. Tra il 25 e il 30% troviamo L'Aquila, Padova, Cuneo, Pesaro, Treviso, Lucca, Como, Firenze, Varese, Latina, Bologna, La Spezia, Modena e Arezzo. Per definire meglio i contorni di questa analisi gli esperti della Cgia hanno tradotto le percentuali in valori assoluti, scoprendo che il gettito medio nazionale calcolato per abitante è di 279 euro. In questa speciale classifica primo è ancora una volta un comune della Romagna: Rimini con 478 euro, seguito da Siena con 469 euro, Roma con 462 euro, Reggio Emilia (443), Catania (441), Firenze (432), Bologna (411), Milano e Lecce con 409 euro. I DATI RELATIVI alle entrate Ici sulla prima casa, invece, si delineano bene da un'inchiesta svolta dall'Isfol (per conto dell'Anci, l'Associazione nazionale dei comuni italiani) dove si evidenzia che la Liguria, con il 5,34% di aliquota media sull'abitazione principale nel 2007, si trova al quinto posto come regione più cara nella classifica del peso fiscale dell'imposta comunale sugli immobili (prima casa). Davanti alla Liguria infatti troviamo soltanto l'Emilia Romagna (con il 5,48%), la Toscana (5,41), la Campania (5,38) e la Calabria (5,37). Un'aliquota alta se consideriamo che la media italiana per il 2007 si è attestata al 5,04%. Se dalla prima casa, poi, ci spostiamo alla media del peso Ici su tutte le abitazioni vediamo che, anche per effetto delle seconde e terze case dei vacanzieri che si trovano in Liguria, la nostra regione sale al secondo posto assoluto come peso fiscale con una media del 6,82% (in continua crescita dal 2005 a oggi), preceduta soltanto dal Lazio con il 6,83%. Del resto che il peso fiscale sui liguri e sugli italiani, nonostante gli impegni assunti da Partito democratico e dal Popolo della Libertà per abolire l'Ici sulla prima casa e rivedere le aliquote Irpef, rappresenti un congruo introito per le casse indebitate dello Stato italiano lo si deduce anche da un'altra inchiesta svolta sempre dalla Cgia di Mestre e relativa al peso fiscale sopportato da ciascun italiano in raffronto ad altri importanti Paesi europei come Francia e Germania che, come noi, spendono parecchio denaro per sostenere il loro sistema di welfare. Su ciascun italiano - sono i dati statistici raccolti dalla Cgia - «grava un peso fiscale annuo pari a 6.747 euro, in Germania la quota pro capite raggiunge i 6.026 euro. Tra i principali Paesi dell'area Euro solo la Francia sta peggio di noi». Ma si tratta di un peggio relativo, perché i cugini d'oltralpe versano una media di 7.490 euro di tasse allo Stato, ma vengono ricompensati da una spesa sociale pro capite che è pari a 9.868 euro. Sempre in termini di spesa sociale, i tedeschi ricevono 8.800 euro pro capite l'anno, mentre a noi italiani tra spese per la sanità, l'istruzione e la protezione sociale si raggiungono appena i 7.210 euro: vale a dire circa 2.660 euro in meno della Francia e 1.590 in meno della Germania. Come dire: agli italiani più tasse e meno servizi.

Selezioni. Ricorso respinto

E per i giudici amministrativi il concorso non è obbligatorio

L'INTERPRETAZIONE Secondo il Tar Lecce l'esigenza di ridurre il fenomeno del precariato legittima la deroga alle regole di assunzione

Arturo Bianco La legge che prevede la possibilità di stabilizzare il personale precario della Pa è costituzionalmente legittima ed è frutto di una ponderazione effettuata in sede politica degli interessi in campo. Il sacrificio che tale scelta può determinare di altre esigenze tutelate dall'ordinamento, come lo scorrimento delle graduatorie, è giustificato. A sostenerlo è la terza sezione del Tar di Lecce con la sentenza n. 125/2008. Si tratta della prima sentenza che si occupa delle disposizioni della Finanziaria 2007, rilanciate da quella del 2008, in tema di ambiti di applicazione delle norme sulla stabilizzazione, visto che fino ad oggi erano stati stabiliti la competenza dei Tar e il carattere discrezionale della scelta. Nella chiave di lettura offerta dalla pronuncia non sembrerebbe necessario, come invece affermato dal ministero dell'Interno e dal dipartimento della Funzione pubblica, assimilare le stabilizzazioni alle progressioni verticali e apporre il vincolo, non previsto dal legislatore, che almeno il 50% delle assunzioni sia riservata al concorso pubblico per garantire la legittimità costituzionale della norma. La vicenda nasce dal ricorso presentato dagli idonei in una selezione concorsuale della Asl di Brindisi contro la deliberazione con cui la Giunta regionale pugliese ha deciso di privilegiare le stabilizzazioni dei precari allo scorrimento della graduatoria. Il ricorso è stato respinto nel merito. La scelta legislativa viene qualificata dai giudici amministrativi come «di per sé non irragionevole», perché «è il frutto di una ponderazione fra molteplici interessi, aventi tutti rilevanza costituzionale». E soprattutto essa non viene giudicata contraria ai principi dell'articolo 97 della Costituzione. «In effetti - si legge nella sentenza - la regola del concorso, che l'articolo 97 della Costituzione indica quale strumento ordinario da utilizzare ai fini dell'accesso al pubblico impiego non è assoluta e può essere derogata in presenza di situazioni particolari, fra cui non può non essere ricompresa l'esigenza di eliminare o almeno ridurre il fenomeno del precariato». La scelta legislativa della stabilizzazione dei lavoratori precari viene inoltre giudicata, nella sostanza, pienamente aderente ai principi costituzionali. Infatti, i lavoratori interessati alla stabilizzazione, in quanto devono avere maturato una anzianità almeno triennale, «sono generalmente già in possesso di adeguata professionalità, il che contribuisce sicuramente al buon andamento della Pa». E il legislatore si è preoccupato di garantire comunque il rispetto di procedure concorsuali, visto che i dipendenti da stabilizzare «sono stati assunti a seguito del superamento di procedure lato sensu selettive o, se assunti "a chiamata", dovranno comunque essere sottoposti a procedure di tal genere». La scelta di privilegiare le stabilizzazioni produce quindi conseguenze derogatorie dei principi di carattere generale che sono in contrasto con essa, «ivi incluse le disposizioni che prevedono l'ultrattività delle graduatorie concorsuali».

ANALISI

Ragionieri, funzioni senza garanzie

AUTONOMIA CARENTE Questa figura non può essere in balia di chi la nomina e ne determina compenso e carriera

Tra le mura dei Comuni e delle Province vive, quasi nascosto, un protagonista della loro vita amministrativa. Il responsabile del servizio finanziario, ma a noi piace chiamarlo il Ragioniere (c'è il Ragioniere dello Stato, perché non dovrebbe esistere il Ragioniere del Comune o della Provincia?) rappresenta appunto questa figura nodale. Il suo ruolo strategico inizia dalla stagione della programmazione. Compete infatti a lui (articolo 153, comma 4, del Tuel) «la verifica di veridicità delle previsioni di entrata e di compatibilità delle previsioni di spesa» dei bilanci, quasi a certificare l'attendibilità degli stanziamenti. Transita poi dalle sue competenze (articolo 151, comma 4, del Tuel) l'efficacia dell'azione di spesa dell'ente: solo con l'apposizione del suo visto di regolarità contabile, comprendente anche l'attestazione di copertura finanziaria, diventano eseguibili le determinazioni comportanti impegni di spesa adottate dai singoli responsabili di servizio. Non solo. Compete al Ragioniere (articolo 153, comma 1, del Tuel) il «coordinamento e la gestione dell'attività finanziaria». Un ruolo di raccordo tra i vari organi e strutture dell'ente, ricondotto al governo dell'attività finanziaria, dall'acquisizione delle risorse alla regolazione dei flussi, specie per gli enti soggetti al Patto, orientato a trovare e proporre le migliori sinergie per un uso corretto delle risorse. Rientra infine tra i suoi compiti il controllo interno di regolarità amministrativa e contabile (articolo 147, comma 1, lettera a), del Tuel). Per poter attendere a un simile fardello di incombenze, come ampiamente sottolineato da Il Sole 24 Ore in queste pagine, negli articoli pubblicati il 25 febbraio e il 10 marzo, il nostro Ragioniere non può restare in balia di chi lo nomina, ne fissa la durata, ne determina il trattamento economico e ne può disporre la rimozione. Deve essere scelto con criteri di competenza e di professionalità, come ebbe a proporre l'ArdeI fin dal suo Convegno nazionale del 2004. Deve assicurare equilibrio, autonomia, indipendenza, progettualità e rigore. In qualche modo rappresenta l'ultimo baluardo a difesa del l'uso corretto e coerente delle risorse pubbliche. Sgominati i Co.re.co, resi praticamente inoffensivi i segretari comunali negli anni 90, in attesa che la Corte dei Conti trovi gli spazi per condurre un controllo efficace sui risultati, resta il nostro Ragioniere a fare da argine, ad agire, in qualche caso, di sponda con i revisori dei conti, sempre più bastonati dal legislatore. L'attuale ordinamento disegna con sufficiente chiarezza le funzioni del responsabile dei servizi finanziari, non ne qualifica il ruolo e, soprattutto, non ne dispone garanzie e tutele. Ben venga dunque Albo auspicato nei precedenti articoli, cui si possa accedere solo con il possesso di definiti requisiti culturali e professionali, dal quale le Pa possano attingere per conferire incarichi, ferma restando la possibilità che i soggetti mantengano il rapporto di lavoro dipendente con gli enti di riferimento, senza ricorrere ad agenzie o altri soggetti esterni. di Pierluigi Ropolo

Pagamenti da effettuare entro 30 giorni

Segretari, arretrati nella prossima busta

IL FINANZIAMENTO Indispensabile che gli enti abbiano accantonato le somme anno per anno, altrimenti serve subito una correzione al preventivo

Il contratto dei segretari prevede che entro 30 giorni siano corrisposti i benefici economici che hanno un carattere automatico e che entro il 31 marzo sia stipulato il nuovo contratto per il biennio economico 2006/2007. Mentre il primo impegno sarà sicuramente rispettato, almeno nella gran parte delle amministrazioni locali, il secondo slitterà, visto che ancora non sono state avviate le trattative. Ciò non toglie nulla al valore "storico" per la categoria dei segretari dei risultati ottenuti. Con le buste paga di marzo o, al più tardi, con quelle di aprile tutti i Comuni e le Province dovranno corrispondere gli aumenti dello stipendio e liquidare le spettanze arretrate che sono nel frattempo maturate, e che hanno raggiunto un ammontare rilevante (basti pensare che la prima tranche dei miglioramenti matura dal 1° gennaio 2002). Per fare fronte a questi oneri le amministrazioni avrebbero dovuto stanziare anno per anno, analogamente a quanto previsto per i dipendenti, le risorse per coprire gli aumenti nel tetto previsto dalla Finanziaria. Se non lo hanno fatto lo devono fare rapidamente impinguando questa voce del bilancio preventivo. Nuovi e rilevanti oneri saranno determinati dalla applicazione della norma programmatica contenuta nel contratto, che riprende quanto stabilito dalla intesa sottoscritta dai sindacati con il Governo, l'Anci e l'Upi lo scorso 27 novembre per la valorizzazione del ruolo dei segretari. Norma programmatica che la Corte dei conti, è questa la ragione del ritardo di qualche giorno nella sottoscrizione definitiva, aveva chiesto di far diventare una dichiarazione a verbale. Essa stabilisce che con il nuovo contratto lo stipendio dei segretari delle fasce A e B diventerà eguale a quello dei dirigenti degli enti locali e per i segretari della fascia C sarà pari allo 80 per cento. Per il finanziamento di questi oneri il contratto stabilisce l'utilizzo di una parte del fondo alimentato dai diritti di segreteria e attualmente destinato a corrispondere lo stipendio ai segretari in mobilità. La legge Finanziaria 2008 quantifica in cinque milioni di euro all'anno tale concorso e lo destina ai Comuni non soggetti al Patto di stabilità. La stessa norma prevede inoltre che le altre risorse necessarie siano tratte da una incisiva applicazione del principio della onnicomprensività del trattamento economico accessorio. E la norma programmatica le individua in primo luogo l'indennità per le segreterie in convenzione, che non saranno più considerate utili ai fini dell'ascesa in carriera. Ed ancora, la contrattualizzazione del compenso per i segretari direttori generali, i diritti di segreteria, la limitazione degli incrementi della contrattazione decentrata a condizioni di particolare aggravio delle competenze ed i compensi per i segretari che nei piccoli comuni svolgono compiti dirigenziali. Ar.Bi.

ANALISI

Figura necessaria a una Pa imparziale

Il tema della funzione dei segretari comunali e provinciali, rilanciato su queste pagine la scorsa settimana dal professor Vittorio Italia (nell'articolo «Ai segretari responsabilità su tutti gli atti», pubblicato sul Sole 24 Ore del 10 marzo) è strettamente collegato a quello dell'imparzialità dell'amministrazione. Il concetto di imparzialità non va inteso come distanza dalla decisione, ma come completezza dell'istruttoria. L'amministrazione di un Comune o di una Provincia, infatti, ha sempre un indirizzo politico, e sarebbe illogico pretendere che le sue decisioni non fossero, in questo senso, parziali. Ma è la fase istruttoria, con cui l'amministrazione offre al vertice politico gli strumenti per le sue decisioni, a dover essere completa e imparziale, e in questo risiede il compito della funzione amministrativa. E il segretario ha un ruolo chiave nella responsabilità che il compito sia svolto secondo questi criteri. Se così è, è indispensabile che il segretario, il quale ha il compito di vigilare sul risultato del complesso della funzione amministrativa, sia in una posizione forte e non, come accade ora, sottomesso al gradimento dei vertici politici. Lo spoil system è un sistema di derivazione anglosassone, sostanzialmente presidenziale, che prospetta l'esigenza di un momento amministrativo strettamente correlato con quello politico. Nel nostro ordinamento la situazione è diversa. L'attività della Pubblica amministrazione, nel nostro ordinamento, oltre ai limiti negativi propri anche di qualsiasi attività privata affronta anche limiti positivi, di legittimità, fissati talvolta in maniera rigida e altre volte più flessibile (attività «discrezionale»). In questo quadro, essendo venuti meno i controlli esterni di qualsiasi tipo, è necessario che i principi di legalità, in particolare quella sostanziale, siano garantiti soprattutto dall'interno dell'organizzazione. Se questa non è un'esigenza facoltativa, non si può parlare di carattere facoltativo del segretario. Soprattutto alla luce della riforma costituzionale, poi, è indispensabile che all'interno degli enti locali ci sia un soggetto unico a cui faccia capo sia la sfera della legalità sostanziale sia la sfera della gestione. Il segretario, in questo quadro, deve essere una figura in grado di combinare la conoscenza dei profili giuridici alle competenze di carattere aziendalistico, economico e operativo. Al suo fianco il direttore generale, quando davvero necessario, potrebbe svolgere la funzione di direttore operativo. E gli attuali direttori generali, se hanno i requisiti, potrebbero entrare nell'Albo dei segretari, solo però dopo un'attenta selezione. Ovvio che questa situazione è impossibile da raggiungere senza mettere mano al sistema di formazione, costruendo una scuola della Pa che almeno provi ad avvicinarsi al modello dell'Ena francese. * Segretario e dg della Provincia di Massa di Antonino Minicuci*

La proposta

Responsabilità ampia L'intervento di Vittorio Italia pubblicato nelle pagine di Autonomie locali & Pa del 10 marzo ha proposto di attribuire ai segretari l'obbligo di esprimere il parere di legittimità su tutti gli atti del Comune, con la possibilità di esprimere dissenso

Standard. I nuovi documenti

Due principi internazionali in arrivo per le autonomie

RITORNO ECONOMICO Il secondo fronte aperto è quello del recupero di valore di quelle attività che possono averlo in parte perduto **IL PRIMO TASSELLO** I benefici per i dipendenti hanno un forte impatto sul risultato economico e sulla posizione finanziaria

Marcello Danisi L'International Public Sector Accounting Standard Board (Ipsasb), organismo internazionale indipendente incardinato nell'organizzazione mondiale della professione economico-contabile (International federation of accountants - Ifac) ha recentemente emanato due nuovi documenti. Come per il settore privato anche nell'ambito pubblico i principi contabili internazionali sono ormai, non solo per l'Italia il punto di partenza per la stesura dei pertinenti principi contabili nazionali. La missione dell'Ifac È quella di rafforzare la professione e contribuire allo sviluppo di forti economie internazionali elaborando e promuovendo l'aderenza a standard di elevata qualità, favorendo, laddove possibile, la convergenza internazionale degli stessi e prendendo posizione su argomenti di interesse pubblico per i quali la competenza professionale è fondamentale. A livello europeo l'applicazione degli Ias/lfrs (principi contabili internazionali) è stata recepita con regolamento e resa obbligatoria per il settore privato. Essi costituiscono in molte circostanze una valida piattaforma per il settore pubblico, seppur tenendo in considerazione le particolari caratteristiche di tale contesto e le possibili modalità di adattamento degli Ipsas alle diverse realtà della pubblica amministrazione (Stato, Regioni, Enti locali). L'Ipsasb è, a oggi, l'organismo tecnico più autorevole a livello mondiale, sebbene non abbia l'autorità di "imporre" i propri principi ai regulator nazionali. L'Ipsasb è fortemente orientato all'adozione di un sistema di contabilità economica (accrual basis of accounting), volto a individuare centri di costo (e di responsabilità) e a verificare i risultati ottenuti, tramite la misurazione delle risorse consumate e realizzate. I due nuovi principi contabili internazionali raccomandati per il settore pubblico, rispettivamente Ipsas 25 - benefici a favore dei dipendenti (Employee Benefits) - e Ipsas 26 - riduzione di valore delle attività generatrici di flussi finanziari (Impairment of Cash-Generating Assets) - concretizzano una delle priorità del programma di lavoro dell'Ipsas Board, ovvero la volontà di fare convergere gli Ipsas con gli lfrs diffusi dallo lasb, rispondendo pienamente all'obiettivo generale di migliorare consistenza e trasparenza del bilancio degli enti pubblici. Benefici per i dipendenti Nella maggior parte degli enti pubblici i benefici a favore dei dipendenti hanno un forte impatto sul risultato economico e sulla posizione finanziaria; ciò viene evidenziato dal principio internazionale Ipsas 25, che entrerà in vigore dal 1° gennaio 2011, con lo scopo di contabilizzare e rilevare tali benefici. All'ente pubblico viene chiesto di rilevare una passività quando il dipendente abbia fornito un servizio in cambio di un beneficio che verrà corrisposto in futuro; inoltre viene chiesto di rilevare un esborso nel momento in cui l'ente utilizza il beneficio economico (o il servizio potenziale) derivante dal servizio riconosciuto al dipendente. Le categorie di benefici per i dipendenti, in linea con quelle enucleate nello las 19, sono: - benefici a breve termine, quali salari, stipendi e relativi contributi sociali; - benefici successivi al rapporto di lavoro, quali pensioni e altri correlati benefici; - altri benefici a lungo termine, quali premi dovuti per il raggiungimento di determinati risultati di lungo termine, periodi sabbatici; - benefici per la cessazione del rapporto di lavoro. L'Ipsas 25 include commenti addizionali sulla definizione della prima adozione dei piani di beneficio, prevedendo specifiche indicazioni per il settore pubblico, inclusi tassi di sconto relativi ai benefit post-occupazione, trattamenti di benefici di post-impiego forniti attraverso programmi di sicurezza sociale e indennità di disabilità di lungo termine. Riduzione di valore delle attività Il ruolo degli enti pubblici è quello di provvedere e garantire i servizi ai cittadini, non escludendo da parte dell'ente pubblico lo scopo di generare un ritorno commerciale. In conformità con quanto previsto nello IAS 36, l'Ipsas 26 indentifica le procedure di determinazione della riduzione di valore delle attività commerciali. I requisiti da applicare in caso di riduzione di valore delle attività non commerciali erano già stati enucleati nell'Ipsas 21. L'identificazione dell'attività che può aver perso valore, la determinazione del valore recuperabile, la rilevazione e la determinazione della perdita dovuta alla riduzione di valore delle singole attività, l'individuazione delle unità generatrici di flussi

finanziari cui l'attività appartiene nonché il ripristino del valore di attività che hanno subito perdite negli esercizi precedenti, sono gli obiettivi sui quali si basa l' Ipsas 26. Ancora una volta si mette in evidenza, quindi, lo scopo principale dell'Ipsasb ovvero operare per la tutela dell'interesse generale attraverso lo sviluppo dell'elevata qualità degli standards contabili da usare nel settore pubblico mondiale per la preparazione di resoconti finanziari generali spingendo verso un cambiamento che comporti la realizzazione di qualità e trasparenza dei risultati finanziari, rinvigorendo la confidence collettiva nel financial management del settore pubblico.

Corte dei conti. La Lombardia punta l'attenzione sulle esternalizzazioni, il Veneto guarda ai contratti decentrati

Affidamenti e swap osservati speciali

Definiti i temi-chiave dei programmi delle sezioni regionali per il 2008

Patrizia Ruffini Esternalizzazioni tramite partecipate e incarichi di consulenza, le conferme. Contrattazione integrativa, strumenti finanziari derivati e affidamenti diretti senza gara, le novità. Sono i capitoli chiave del controllo sulla gestione che le sezioni regionali della Corte dei conti hanno tracciato per il 2008, sulla scorta degli indirizzi delle Sezioni riunite (delibera n. 33 del 14 novembre 2007). Veneto e Friuli Venezia Giulia, accogliendo appunto il suggerimento delle Sezioni Riunite, hanno scelto di monitorare i contratti decentrati, che incidono sempre di più sulla dinamica retributiva degli enti locali. Il controllo nasce per accertare la correttezza giuridico-contabile della determinazione delle risorse disponibili nel fondo unico di amministrazione, la puntuale distinzione tra parte fissa e variabile e la distribuzione delle risorse tra i diversi possibili impieghi (articolo 48, comma 7, del Dlgs 165/2001). Spuntano anche le indagini sugli strumenti di finanza derivata (in Lombardia e Friuli Venezia Giulia). L'obiettivo è duplice: verificare sia la correttezza e la congruità rispetto alla normativa, sia il valore dello strumento e l'esposizione a rischi, con un'attenzione particolare al trattamento contabile dei flussi finanziari. Per questo la ricognizione abbraccerà tutti i contratti in essere a fine 2007 e quelli risolti nei due anni precedenti. Dal Piemonte la novità del controllo sugli affidamenti diretti senza gara relativi a lavori, forniture e servizi, compresi quelli di ingegneria e architettura. Per questo i Comuni più grandi, le Province e la Regione dovranno inviare un report trimestrale degli atti di spesa. Ma sono le esternalizzazioni a occupare ancora i primi posti nelle agende delle sezioni regionali (Lombardia, Liguria, Toscana, Emilia Romagna, Trentino Alto Adige-Bolzano). Per gli enti locali lombardi, che nel 2007 hanno visto passare al setaccio le società pubbliche (si veda Il Sole 24 Ore del 17 gennaio), l'indagine si estenderà alle altre formule di esternalizzazione. La Corte ligure partirà invece dai dati già acquisiti (questionari dei revisori previsti dai commi 166 e seguenti della legge 266/2005), da quelli consultabili sul sito della Funzione pubblica, oltre che sui siti dei soci pubblici. Si passeranno in rassegna tutti i dati utili a investigare il fenomeno (compresi il numero e il trattamento economico degli amministratori) per valutare le motivazioni delle scelte, l'esercizio dei diritti e dei doveri che fanno capo all'ente locale socio pubblico e la verifica dei risultati. Un programma impegnativo per il quale è già previsto uno sfioramento al criterio dell'annualità, con il termine fissato al 30 giugno 2009. Sempre attuale è il tema degli incarichi di studio, ricerca e consulenza, che cammina di pari passo con l'attenzione del legislatore (è nei programmi di controllo di Piemonte, Marche, Campania, Sicilia). Il quadro dei programmi 2008 è un misto di slancio verso le problematiche emergenti e di prudenza nell'ampliare ulteriormente l'attività. A questi controlli sulla gestione da esercitare previa programmazione, si aggiungono, infatti, le nuove attività obbligatorie introdotte dalla Finanziaria 2008. Intanto i controlli universali sui bilanci preventivi e consuntivi, tramite le relazioni dei revisori, sono destinati a primeggiare: fungono già da campanello d'allarme per orientare controlli mirati e forniscono un prezioso patrimonio informativo che le sezioni non vogliono disperdere. Anzi, alcune realtà regionali stanno costituendo banche dati territoriale, con indicatori finanziari, economici e patrimoniali che facilitano i confronti.

Pari opportunità. Il gruppo di studio ha predisposto le linee guida per la redazione del prospetto

Pa, bilanci al test di genere

La Finanziaria prevede la sperimentazione in alcuni ministeri I CONTENUTI L'analisi delle differenti esigenze di uomini e donne forniscono uno strumento per individuare le necessità dei cittadini

Giorgio Sganga La tematica di genere applicata ai bilanci delle amministrazioni pubbliche (Gender Budgeting), promossa per la prima volta nel luglio 2003 con risoluzione del Parlamento europeo sulle pari opportunità tra uomini e donne, è stata in Italia protagonista di differenti proposte di legge. Il concetto di bilancio di genere viene rappresentato da uno strumento che, se supportato da una serie di indicatori adatti, permette di rivelare, in maniera obiettiva, quale sia l'impatto delle scelte dell'amministrazione su uomini e donne. Le Pubbliche amministrazioni possono, così, dare conto ai cittadini del proprio operato nonché delle modalità di utilizzo delle risorse garantendo la massima circolazione possibile delle informazioni sia all'interno del sistema amministrativo sia fra quest'ultimo e il mondo esterno. Questo concetto, racchiuso nell'accezione più ampia di trasparenza, rappresenta - insieme a economicità, efficacia e pubblicità - uno dei quattro pilastri dell'individuazione dello status democratico all'interno dell'ente pubblico. In particolare la formulazione di conti pubblici basati su prospettive di genere evidenziano la necessità di un bilancio, e in particolare di una riclassificazione della spesa, che descriva e valuti la diversa relazione tra fatti economici e dimensioni sociali secondo l'approccio dello sviluppo umano seguito dalla pubblicazione dei risultati. L'ottica di genere fa risaltare l'efficacia delle tecniche e modalità di partecipazione della società civile nel processo di costruzione degli obiettivi, nonché la necessità di creare indicatori e parametri di controllo che descrivano le azioni e spieghino anche gli esiti di un impegno di politica diretta o indiretta dell'ente. L'introduzione di uno schema riferito a quello che rappresenta un "nuovo" strumento di programmazione consente al pubblico amministratore di poter predisporre un documento di bilancio realizzato e riclassificato che attenendosi a criteri di trasparenza e di consapevolezza delle azioni politiche, può incidere sulla disparità di genere. Questa innovazione ha il pregio di consentire agli amministratori di utilizzare al meglio il bilancio per comprendere e monitorare le conseguenze delle scelte effettuate e, al cittadino, una possibilità in più per vagliare l'operato dell'ente. In attesa di approvazione da parte del Parlamento di una normativa in tal senso, e vista l'attenzione mostrata da alcuni Enti locali che hanno già avviato una sperimentazione circa l'implementazione di tale bilancio, il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ha avviato, nel settembre 2006, di intesa con la Rete nazionale delle consigliere di parità, uno studio applicativo del bilancio di genere sugli enti pubblici. Il protocollo ha dato vita a un gruppo di studio, composto da dottori commercialisti e consigliere di parità, con l'obiettivo di incentivare il sostanziale ingresso del bilancio di genere nell'amministrazione pubblica, prevedendo, altresì, opportune linee guida da seguire per la redazione dello stesso. Le linee guida sottolineano la necessità di mostrare le differenze tra uomo e donna in termini di bisogni ed esigenze e, partendo dalle variegate esperienze degli enti pubblici nazionali e internazionali, giungere all'individuazione di quelle che sono le iniziative e i servizi che l'ente dovrebbe offrire per il soddisfacimento dei propri stakeholder principali ovvero i cittadini. La validità e la fondatezza della scelta operata dal gruppo di studio di applicare ai bilanci pubblici l'analisi di genere, ha trovato, di recente, conferma anche nella Finanziaria 2008, che, al comma 481 dell'articolo 2, prevede la sperimentazione del bilancio di genere presso alcuni Ministeri. Per ciascuna delle aree tematiche considerate nelle linee guida (territorio, popolazione, istruzione e formazione, mercato del lavoro, associazionismo, salute, sicurezza, trasporti, servizi ai minori, servizi per l'infanzia, servizi per le donne, contrasto alla violenza contro le donne, politica, personale) si prospetta l'elaborazione di apposite schede di rilevazione dei dati disaggregati per genere rendendo possibile a chi volesse attivare un'analisi di genere del bilancio un'accessibile managerialità degli strumenti operativi per la raccolta dei dati. Si tratta di schede operative che, pur prendendo come base di partenza le realtà locali, non presentano uno schema rigido per cui si tratta di un modello facilmente adattabile ad altre entità. Questa constatazione ci permette di suggerire alle amministrazioni centrali, interessate dalla sperimentazione, di prendere in

considerazione le linee guida e in particolare la parte strumentale allegata alle note teoriche, rappresentando un utile e pratico schema per la realizzazione del bilancio da parte delle amministrazioni stesse.

L'Osservatorio sperimentale

La proposta Un Osservatorio sperimentale con funzioni di monitoraggio e coordinamento degli schemi di parere dell'Organo di revisione ai bilanci degli enti locali è la proposta che parte direttamente dal Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili con l'obiettivo di fornire ai professionisti un nuovo strumento di interazione con le istituzioni oltre a consentire una raccolta di dati ed esperienze. Punto di partenza è lo schema di parere presente sul sito internet del Consiglio nazionale all'indirizzo ww.cndcec.it che risponde a un crescente bisogno dei professionisti interessati alla gestione degli enti locali di avere a disposizione un format attendibile e aggiornato sulla base della normativa vigente, con particolare attenzione alle disposizioni della legge finanziaria e in linea con i principi di revisione e di comportamento. I revisori degli enti locali che utilizzeranno tale strumento per compilare le proprie relazioni, potranno inviarne una copia all'Osservatorio. Questi riceveranno successivamente un questionario contenente alcune domande relative alla compilazione del documento e potranno indicare le eventuali osservazioni per innovarlo. Questo materiale rappresenterà innanzitutto un momento di verifica relativamente all'utilizzo dello schema sul territorio nazionale, ma anche un'importante banca dati per fini statistici e uno strumento essenziale e strategico per l'avvio di un percorso di perfezionamento costante dello schema di parere per i successivi anni finanziari, esito di un processo di confronto e di collaborazione. C. N.

I conti dei sindaci. Le valutazioni della Fondazione Civicum

Bilanci trasparenti solo a Trento, Firenze e Roma

Documenti «oscuri» nel 90% dei casi

Gianni Trovati Due domande: siete in grado di dire se nel corso dell'ultimo mandato la Giunta del vostro Comune ha arricchito o impoverito il vostro patrimonio di cittadini? E quando siete andati a votare per rinnovarle la fiducia o mandarla a casa, avete scelto (anche) sulla base degli effetti che le scelte amministrative hanno avuto sulla ricchezza, in senso lato, del Comune? Se entrambe le risposte sono negative, siete in Italia. E non è colpa vostra. Perché da noi i bilanci degli enti locali, come accade a molti conti pubblici, non si fanno leggere. E anche i pochi che si buttano nel mare di grafici e tabelle che dovrebbero illustrare i risultati dell'amministrazione ne escono senza le informazioni che cercavano. Il fatto è che la chiarezza dei conti non è mai stata in cima ai pensieri del legislatore, e non sembra aver occupato troppo nemmeno i pensieri degli amministratori locali. Nascono da qui i risultati non proprio esaltanti messi in fila dall'indagine che la Fondazione Civicum, impegnata da anni nel diffondere la mission della trasparenza, ha condotto su 25 grandi Comuni per assegnare un voto ai loro documenti consuntivi. E quando in una classe così numerosa spuntano solo tre sufficienze, in questo caso tre rating superiori a 50 (in una scala da 1 a 100), e nessun voto eccellente, la colpa è anche dell'insegnante, cioè del legislatore. «I risultati - conferma Federico Sassoli de Bianchi, presidente di Civicum - evidenziano gravi carenze a livello normativo e nella cultura generale della Pubblica amministrazione in fatto di trasparenza». Anche se i difetti generali non bastano a offrire giustificazioni alle mancanze dei singoli, visto che qua e là qualche buon risultato si incontra. «A dimostrazione - sottolinea Sassoli de Bianchi - che, quando si vuole, le carenze normative del sistema possono essere superate». E proprio da qui nasce lo scopo del lavoro di Civicum, che è quello di «offrire ai tecnici e agli amministratori informazioni concrete sugli aspetti da migliorare, e creare una prima base di riferimento per misurare i progressi nei prossimi anni». Le informazioni, dunque. L'esame ovviamente non indaga il contenuto dei bilanci, cioè le scelte amministrative specifiche, ma la loro forma (che, mai come in questo caso, è sostanza). Il modello, costruito con il supporto tecnico delle quattro principali agenzie di rating (Ernst & Young, PriceWaterHouseCoopers, Kpmg e Deloitte), si concentra sul modo in cui il bilancio consente di mettere a fuoco i risultati raggiunti in rapporto agli obiettivi programmati (è questo l'aspetto più importante, che pesa per quasi il 50% sul giudizio finale; si veda la scheda sotto) e sull'efficacia con cui individua le responsabilità politico-organizzative e i sistemi di controllo interno, valutando anche la struttura generale del documento e la sua grafica. Solo Trento, Firenze e Roma escono da questa griglia con un voto sufficiente (anche se lontano dai migliori standard internazionali), 13 Comuni, tra cui Torino, Milano, Genova e Bologna, vivacchiano con un punteggio compreso fra 24 e 41 e sei città (in particolare del Mezzogiorno, ma c'è anche Venezia) offrono performance deludenti in tutti gli aspetti analizzati e crollano sotto i 23 punti. Fino al minimo sindacale (4 punti) ottenuto da Napoli per il solo fatto di aver comunque approvato un bilancio, risultato che Campobasso, Catania e Palermo non sono riusciti nemmeno a ottenere in tempo utile (nonostante i termini di legge fossero scaduti da tempo). A spiegare il primato di Trento, invece, è la puntualità con cui il bilancio descrive gli obiettivi e gli stati di avanzamento delle scelte politiche, soffermandosi anche sugli scostamenti rispetto alle previsioni e indicando i principi contabili di riferimento. Un silenzio generalizzato, da Trento a Napoli, circonda invece le responsabilità politiche e gestionali e i sistemi di controllo interno, e l'altro grande assente sono i dati sulle società partecipate. Un'assenza grave, visto che il rilievo economico delle esternalizzazioni si è moltiplicato negli ultimi anni e i bilanci dei Comuni, se non ne tengono conto, rischiano di informarci sull'andamento dell'ufficio anagrafe e poco altro. Ma la contabilità economica e il bilancio consolidato restano per ora nel libro delle buone intenzioni, così come i principi contabili internazionali (Ipsas). Che si stanno diffondendo sempre più (dal 1° aprile saranno adottati anche dal Governo del Regno Unito), ma da noi faticano a farsi strada. gianni.trovati@ilsole24ore.com

GLI INDICATORI

I quattro aspetti dell'indagine L'esame condotto da Civicum sui bilanci comunali ha preso in esame i seguenti elementi 1) Presentazione e struttura del documento Ha riguardato le caratteristiche dell'indice e della sintesi iniziale. Peso sul rating finale: 12,5% 2) Rendicontazione dei risultati rispetto agli obiettivi Considera in particolare: esplicitazione delle politiche e del loro avanzamento, indicatori di performance, analisi degli scostamenti dal budget, informativa sulle società controllate e presenza dei principi contabili di riferimento. Peso: 48,5% 3) Sistema di governo e controllo interno Riguarda le responsabilità politiche e organizzative e i controlli. Peso: 20% 4) Comunicazione e grafica Si concentra sulla chiarezza della comunicazione. Peso: 19%

IL «MODELLO»

Sintesi, chiarezza, grafica immediata ed esplicativa. Sono questi i caratteri comuni dei modelli di eccellenza nella rendicontazione della Pa locale, che Civicum ha individuato a Wellington (a cui si riferisce la pagina qui riprodotta), Stoccolma e Toronto. Tra i migliori ci sono anche Montreal, Barcellona, Parigi, Londra, Cambridge (Usa) e San Francisco.

Osservatorio fiscale. Dalle Finanze

Aumenti Irpef per due milioni

I dati sulle entrate fiscali diffusi venerdì confermano che la locomotiva dell'Irpef è ancora in salute, e spinge soprattutto a livello locale. E la sua corsa non sembra destinata ad arrestarsi nemmeno sul fronte delle aliquote, che dispiegheranno i loro effetti nel corso del prossimo anno. I Comuni che hanno trasmesso al ministero delle Finanze le decisioni fiscali del 2008 sono 1.090 (dato aggiornato al 13 marzo scorso). E gli aumenti continuano anche se, come è ovvio, a ritmi meno intensi rispetto all'anno scorso: il 20,6% dei Comuni ha spinto all'insù il prelievo fiscale sui redditi, e nel 4,3% di questi casi (si tratta di 46 enti) l'addizionale Irpef è al suo debutto. Tradotto in euro, per i 2 milioni di abitanti interessati dai rincari si tratta di dedicare all'addizionale comunale 50 euro in più, per un aumento dell'aliquota media che passa dallo 0,28% allo 0,54%. Spalmato sulla totalità dei Comuni che hanno comunicato le loro decisioni, invece, il rincaro medio scende a quota 11 euro. Le fila degli enti locali inseriti nelle banche dati del ministero delle Finanze si ingrossano, ma ancora a ritmo lento, e le voci insistenti su un nuovo rinvio dei termini per l'approvazione dei bilanci preventivi per il 2008 (rispetto ai quali si sta prospettando una nuova proroga al 31 maggio) rallentano ulteriormente il processo. N. T.

ANALISI

Anche i rating danno forza alla democrazia

SPINTA «DAL BASSO» Un sistema compiuto di partecipazione richiede un impegno di controllo e proposte da parte dei cittadini L'OBIETTIVO Un quadro finanziario comprensibile e aperto è un esercizio cruciale per un'amministrazione di qualità

È vero che la campagna elettorale in corso invade le case di tutti noi e monopolizza le pagine dei giornali e le trasmissioni radiofoniche e televisive, ma togliamoci dalla testa l'idea che la democrazia si esaurisca nella partecipazione al voto ogni cinque anni. Una democrazia compiuta è ben altro e richiede un impegno costante di informazione, controllo, denuncia, protesta e proposta di tutti i cittadini per spronare le istituzioni a dare il meglio di sé nell'interesse di tutti. Proprio per questo l'iniziativa assunta della Fondazione Civicum sulla chiarezza e trasparenza dei bilanci dei Comuni italiani merita un plauso sincero perché è un esempio di sensibilità e di impegno civico sempre più rari. L'idea di confrontare il modo in cui i nostri Comuni redigono i bilanci e li comunicano e quella di compararli alle migliori pratiche internazionali non sono un semplice esercizio contabile ma un modo concreto di chiedere conto agli amministratori comunali di quello che hanno fatto e di quello che non hanno voluto o saputo fare. In un periodo di finanza pubblica difficile e di federalismo più o meno strisciante, occorre cominciare a guardare molto da vicino i bilanci finora inaccessibili dei Comuni e quelli, non sempre comprensibili, delle aziende da essi controllate e va giudicata altamente meritoria l'opera di chi punta a stimolare una trasparenza pubblica non fine a se stessa ma volta ad illuminare i cittadini su cosa fanno i loro Comuni e quali risultati ottengono ma a consuntivo e non semplicemente a preventivo dove valgono spesso vaghe promesse. I risultati del check up non sono consolanti perché i 22 Comuni italiani del campione sono ancora lontani dalle migliori esperienze internazionali, solo tre presentano bilanci abbastanza buoni, la maggior parte deve ancora migliorare e poco meno di un terzo dei Comuni è largamente carente. E non è casuale che, lungi da ogni miope campanilismo, sotto il profilo della chiarezza dei bilanci i Comuni del Nord siano mediamente più efficienti di quelli del Sud come stupefacente è il fatto che praticamente nessun Comune dia conto del proprio sistema di governance e controllo interno. Questa situazione offre però lo spunto per due annotazioni di qualche rilievo. In primo luogo dimostra quanto utile e necessaria sia la pressione della società civile organizzata perché i Comuni imparino a considerare la trasparenza nei conti di casa non come un fastidio o un orpello ma come un esercizio essenziale di buona amministrazione e di vera democrazia. La seconda considerazione che sembra di poter fare è che d'ora in poi e in presenza di un giudice severo ma imparziale e incalzante come può risultare Civicum l'insufficiente chiarezza dei bilanci dei Comuni è presumibilmente destinata a ridursi nel tempo. Nessuna conquista democratica è gratis e bisognerà armarsi di pazienza e di buona volontà ma ne vale la pena perché anche negli aspetti che possono sembrare minori, come la presentazione e la leggibilità di un bilancio comunale, è in realtà in gioco la qualità della pubblica amministrazione e, alla fin fine, la qualità della vita di tutti noi. di Franco Locatelli

INTERVENTO

Sulle successioni la riforma estimale sarà un salasso

EFFETTI INCONTROLLABILI Con l'aumento delle rendite anche l'imposta sull'eredità diventerà molto più pesante

Non è solo una questione di equità generale a suggerire l'abolizione dell'imposta di successione. Essa infatti non è utile, per le casse erariali, perché il suo gettito risulta irrilevante. Oggi, al convegno Paradigma presso l'Hotel Principe di Savoia a Milano sul tema «L'imposta sulle successioni e sulle donazioni» credo si possa mettere l'accento soprattutto sull'aspetto discriminatorio di questa imposta. Essa infatti, rispetto a tutti gli altri beni, penalizza gli immobili intestati alle persone fisiche (in massima parte abitazioni) per i quali il carico fiscale complessivo - tra imposta principale (aliquote del 4-6-8% a seconda delle categorie di eredi) e imposte ipocatastali (3%, se non è prima casa), che nell'"antico regime" erano assorbite nell'imposta principale, mentre ora si sovrappongono - raggiunge rispettivamente il 7,4 il 9,6 e l'11,8 %; ciò in quanto si è tassati, tra l'altro, anche su una quota del 10% del valore degli immobili per beni mobili di cui si presume il possesso. Con la riforma catastale in corso, che innalzerà sensibilmente il valore degli immobili e quindi la base impositiva, questa imposta assumerà una portata ben più gravosa. E l'immobile non è un bene che si possa vendere a fette per pagare le tasse; da qui il rischio di svendita ove si tratti di fare cassa per fronteggiare l'imposta, che equivale a una parte non irrilevante dell'intero valore. Un Governo che si preoccupi di tutelare l'investimento privato nella casa, alla luce non solo dell'esigenza della sua concorrenzialità economica, ma anche del suo ruolo sociale quale volano della funzione abitativa, non può tralasciare di rivedere la materia relativa a questo tributo. Esiste una franchigia (pari a un milione di euro per il coniuge e ciascun figlio), certo, ma oltre al fatto che essa non esime dal pagamento delle imposte ipocatastali (3%), che già non sono poca cosa, la sua efficacia rischia di essere fortemente ridotta o vanificata dalla disposizione della circolare della agenzia delle Entrate, secondo cui sono richiamate a far parte dell'asse ereditario tutte le donazioni effettuate in vita dal de cuius, anche nel periodo in cui l'imposta era abolita. Per i valori mobiliari e gli altri beni non immobili (opere d'arte, preziosi, denaro, titoli) si applicano solo le aliquote ordinarie del 4-6-8%, non essendovi le ipocatastali. A conferma che questi rilievi non sono campati in aria ricordiamo che, per la successione nella azienda "di famiglia", la Finanziaria 2008 ha già recepito la nostra pressante richiesta - reiterata più volte dopo il vademecum fiscale da noi diramato nel gennaio del 2007 - tesa a ottenere l'equiparazione, sul piano dell'esenzione, del coniuge (che era soggetto all'imposta) e dei discendenti diretti, già esentati. *Presidente di Assoedilizia di Achille Colombo Clerici

Competenze. Solo il Consiglio può decidere sul patrimonio

Gli acquisti sono strategici

I LIMITI È illegittima la delibera con cui la Giunta ha stabilito di esercitare il diritto di prelazione su aree private inutilizzate

Vittorio Italia È illegittima la delibera della Giunta comunale che ha deciso di esercitare il diritto di prelazione su aree private non utilizzate, per realizzare le opere oggetto della dichiarazione di pubblica utilità. La competenza di questo provvedimento, che determina un effetto acquisitivo del diritto di proprietà, spetta al Consiglio. Così ha deciso il Tar Campania - Napoli, sezione V, con la sentenza 846/2008, che ha precisato la competenza tra gli organi del Comune su questo problema. Il caso riguardava una delibera di Giunta che aveva stabilito di esercitare il diritto di prelazione per alcune aree non utilizzate di proprietà di un privato, ed è sorto il problema sull'organo competente ad assumere questa delibera, se il consiglio (che è l'organo rappresentativo che esprime l'indirizzo politico ed amministrativo generale) o la Giunta (che è l'organo esecutivo che attua gli indirizzi generali del consiglio). Le norme non prevedono esplicitamente quale sia l'organo competente per l'esercizio del diritto di prelazione. L'articolo 48 del Testo unico sull'espropriazione (Dpr 327/2001) prevede soltanto che «il Comune può esercitare il diritto di prelazione». E l'articolo 42 del Dlgs 267/2000 si limita ad affermare che il consiglio ha competenza «limitatamente ai seguenti atti fondamentali: l) acquisti e alienazioni immobiliari (...) che (...) non rientrano nell'ordinaria amministrazione di funzioni e servizi di competenza della giunta». Ma i giudici del Tar hanno svolto una penetrante analisi di queste norme, ed hanno stabilito che la competenza spetta al consiglio per le due seguenti argomentazioni: e il termine «acquisti» non si riferisce alla forma giuridica utilizzata per conseguire tale risultato, ma riguarda l'effetto del trasferimento del diritto di proprietà. Da ciò deriva che tutte le vicende traslative del diritto di proprietà su beni immobili devono rientrare nella competenza del consiglio; r il trasferimento del diritto di proprietà immobiliare è al di fuori dell'ordinaria gestione amministrativa, dato che esso richiede una complessa valutazione di elementi che coinvolgono scelte importanti per l'ente locale. Da ciò deriva che tali decisioni devono essere attribuite all'organo maggiormente rappresentativo dell'ente locale, e cioè al consiglio. La sentenza è esatta, sia per l'interpretazione letterale e logica dell'articolo 42, sia per l'argomento dell'importanza della delibera che coinvolge il patrimonio dell'ente e supera i confini della gestione ordinaria, con la necessaria conseguenza che la competenza spetta al consiglio.

Congiuntura. Indagine dell'Istituto Tagliacarne sulle economie provinciali

A Venezia, Lucca e Prato la crisi sarà più pesante

L'inversione del ciclo non sarà uguale per tutti

di Giuseppe Capuano* A seconda del modello di sviluppo che una provincia ha conosciuto negli ultimi dieci anni (particolari specializzazioni produttive, forte incidenza del manifatturiero e/o dei servizi nella formazione del Pil, livello di apertura sull'estero eccetera), differente è l'impatto che le inversioni del ciclo economico nazionale e internazionale hanno sulla crescita del Pil locale. Quindi, nel breve periodo, l'attuale inversione di tendenza del ciclo economico nazionale, dopo un biennio di crescita soddisfacente, non avrà lo stesso impatto in tutte le province italiane (vedi tabella a fianco). Dall'analisi dell'Istituto Tagliacarne, infatti, si evince che 42 province su 103 saranno fortemente condizionate dal rallentamento della crescita italiana prevista per il 2008 (+0,6%) a causa della loro stretta correlazione con l'andamento del Pil nazionale negli anni 1995-2006 (tasso di correlazione superiore a 0,6 con punte di 0,95 per la provincia di Venezia e 0,92 per la provincia di Lucca, considerando che la correlazione massima è pari a 1). Questo gruppo di province è, in generale, il "gruppo trainante" dell'economia italiana a forte densità di popolazione, in quanto comprende le principali aree metropolitane del Paese (in ordine d'impatto: Milano, Roma, Bologna, Genova, Torino, Napoli, Firenze e Palermo) e gran parte delle province del Nord-Est e della Lombardia, ma anche sette province del Mezzogiorno (sempre in ordine d'impatto: Crotone, Caserta, Teramo, Avellino, Messina, Isernia e Taranto). Esso rappresenta il 59,3% del Pil italiano, il 64,3% del totale delle nostre esportazioni e il 56,4% della popolazione totale. Al contrario, altre 33 province, prevalentemente di piccola dimensione economica, con un'importante presenza della filiera agroalimentare e una bassa apertura verso l'estero, avranno un impatto negativo medio-basso. Il paradosso è rappresentato dal fatto che le economie locali di questo gruppo beneficiano di un modello di sviluppo che, se nei periodi di espansione le penalizza o comunque non consente loro delle performance in linea o al di sopra della media nazionale, essendo province "anticicliche", nei periodi di crisi le protegge. Un modello che potrebbe essere definito "modello paracadute" e che interessa province che rappresentano, comunque, il 20% del Pil, il 15,2% delle esportazioni e il 19,2% della popolazione nazionale. Infine, è stato individuato un gruppo di province, cosiddette di "cerniera", che avrà un impatto negativo medio-alto ma che, insieme al precedente gruppo, potrebbe avere un ruolo "calmieratore" del ciclo economico negativo. Di questo gruppo fanno parte 28 province, di cui alcune appartenenti alla tradizione industriale italiana, come Biella, Bergamo e Brescia, oppure province con la localizzazione di importanti impianti industriali del Mezzogiorno come Brindisi, Siracusa e Chieti. Rappresenta il 20,7% del Pil, il 20% delle esportazioni e il 23,7% della popolazione italiana. Questi ultimi due gruppi - che insieme rappresentano il 40,7% del Pil, il 35,7% delle esportazioni e il 42,9% della popolazione nazionale -, se supportati da policy nazionali e locali, potrebbero rendere meno critica l'inversione di tendenza del ciclo prevista nel biennio 2008-2009. In conclusione, non essendo l'economia italiana territorialmente omogenea per i diversi livelli di sviluppo raggiunti e per i numerosi modelli di crescita, l'impatto "mesoeconomico" del ciclo economico nazionale sarà differenziato nel tempo e nell'intensità delle variazioni del Pil provinciale. Una preziosa indicazione anche per la futura politica economica del Governo, che dovrà quindi tenere conto non solo degli aspetti micro e macroeconomici. * Responsabile Area studi e ricerche Istituto Guglielmo Tagliacarne

Patto. Le scelte degli enti locali per rispettare i vincoli

Sorpresa: un Comune su due nel 2007 ha tagliato le spese

LA STRADA PIÙ BATTUTA Nel 56% dei capoluoghi i conti del 2007 ha visto crescere le entrate Record a Frosinone e Cosenza con quasi 3mila euro a testa

Una fetta consistente nella spinta alle entrate fiscali registrata nel 2007 si è prodotta a livello locale, per «la scelta delle amministrazioni di rispettare il Patto di stabilità interno utilizzando una variazione dei tributi anziché incidendo sulla spesa». Proprio le uscite locali, del resto, sono uno dei problemi maggiori nel tentativo di riqualificare la spesa pubblica, perché «concentrate in amministrazioni che hanno limitata responsabilità fiscale», soprattutto nel Mezzogiorno. Parola di ministero dell'Economia, scritta nella Relazione unificata sulla finanza pubblica diffusa da Via XX Settembre nei giorni scorsi (si veda anche «Il Sole 24 Ore» del 13 marzo). L'ultimo atto ufficiale da ministro firmato da Tommaso Padoa Schioppa trova un riscontro puntuale nell'analisi delle strategie messe in campo dai Comuni nel 2007 per centrare il Patto di stabilità, elaborata dal Centro Studi Sintesi per «Il Sole 24 Ore». Con una precisazione: dal momento che i rincari Irpef decisi nel 2007 si pagano in gran parte nel 2008 (tranne l'acconto, per chi ha deliberato entro il 15 febbraio), quindi la tendenza descritta dal Ministro sarà ancora più accentuata quest'anno (come confermato puntualmente dai dati sulle entrate tributarie diffusi venerdì scorso, su cui si veda «Il Sole 24 Ore» del 15 marzo). E l'impennata del gettito renderà ancora meno urgente frenare le spese per chi deve rispettare gli obiettivi di saldo fissati per il 2008, che già di per sé sono più leggeri rispetto a quelli previsti per lo scorso anno. Ma i numeri delle città offrono anche indicazioni meno preoccupanti: certo, la scelta più "facile" di puntare sulle entrate per migliorare il saldo è stata contagiosa, e ha coinvolto il 68% dei capoluoghi di provincia. Ma quasi la metà delle città (il 44%, per l'esattezza) ha guardato con preoccupazione anche alla colonna delle uscite, a cui ha deciso di dare un taglio. La sforbiciata più drastica è intervenuta a Reggio Calabria, dove il 2007 ha visto diminuire le uscite comunali di 665 euro, una tendenza accompagnata anche da un abbattimento delle entrate per 609 euro a testa (legato soprattutto ai tagli Ici, forse favoriti dal fatto che il 2007 è stato anno di elezioni amministrative). Simile, anche se con numeri più modesti, la dinamica di Lucca (altra città teatro di elezioni lo scorso anno), anche il quel caso dettata da un alleggerimento dell'imposta sugli immobili. Rimane il fatto, comunque, che il gruppo più nutrito di amministrazioni è quello formato da chi ha spinto su entrambi i versanti, sia le entrate sia le uscite, traducendo in scelte di bilancio proprio la situazione descritta dalla Relazione di Padoa Schioppa. E il fatto che la maggioranza assoluta dei sindaci (54,3%) abbia liberato le uscite, facendole tamponare da una stretta (soprattutto) fiscale, non lascia spazio a troppi dubbi sulle dinamiche a regime. E anche sul fronte delle aliquote (si veda la consueta rilevazione del «contaddizionale», riprodotta a fianco) il 2008 offre un'altra conferma alla salita imboccata dall'Irpef comunale, anche se con numeri meno eclatanti rispetto a quelli registrati lo scorso anno. Anche perché il Fisco locale non è una risorsa infinita e, al di là degli alleggerimenti decisi sull'Ici a livello nazionale, in molti casi la corda è stata tirata quasi al massimo. A Cosenza, Novara e Messina, come rivela un'altra indagine sui bilanci condotta dal Centro Studi sintesi, lo «sforzo fiscale» (cioè il rapporto fra le aliquote introdotte e i tetti massimi di legge) ha superato nel 2007 l'85%, lasciando pochi spiccioli procapite ancora liberi per chi volesse spingere le aliquote al massimo. E nella media dei capoluoghi di Provincia, compresi anche quelli delle Regioni a Statuto speciale del Nord che in genere mostrano richieste meno esose, questo rapporto sfiora ormai il 60 per cento. G.Tr.